

IL LIBRO NERO  
DELLA PRIMA REPUBBLICA



*A Elisa, Emiliano, Marco, Valentina  
e a tutti i giovani che hanno voglia  
di conoscere il passato*

*A Stefano, per avermi aiutata*



*Essi sostenevano che Dio e Satana devono infine ricongiungersi poiché sono in realtà la stessa cosa.*

ISAAC B. SINGER



*Prologo*  
IL PROCESSO ANDREOTTI





## Assolto, condannato, prescritto

Il processo Andreotti si è concluso il 28 ottobre 2004, con la seconda e definitiva sentenza di Cassazione che come sappiamo ha in parte assolto, in parte condannato, anzi prescritto, l'illustre imputato. Per mettere la parola fine al "processo del secolo" ci sono dunque voluti undici anni e sei mesi. Tanto il tempo trascorso da quel 23 marzo 1993, quando il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli inviò alla Giunta del Senato la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di uno degli uomini politici più potenti della Prima Repubblica. Forse il più potente. Erano mesi in cui l'Italia sembrava in procinto di chiudere i battenti, travolta da scandali e inchieste giudiziarie destinati a liquidare dalla scena politica, uno dopo l'altro, gli uomini e i partiti che da mezzo secolo la rappresentavano. Tra i primi ad essere colpiti fu il segretario del PSI Bettino Craxi. L'incolpazione di Andreotti, sette volte presidente del Consiglio e venticinque ministro, per mafia e omicidio, non poteva che essere considerato l'affondo finale.

Nella prima edizione di questo libro, che ho avuto l'ardire di scrivere in corso d'opera, anticipando quello che sarebbe stato il definitivo verdetto della Suprema Corte (per fortuna l'esito mi ha dato ragione!), avevo messo sull'avviso i lettori che la storia di questo processo non era cosa semplice da raccontare. A complicare le cose si aggiunge il fatto che, dopo i primi mesi, l'istruttoria si è spaccata in due per il coinvolgimento nell'indagine sul delitto Pecorelli di Claudio Vitalone, ex magistrato della Procura di Roma. Il processo è stato così trasferito a Perugia, mentre l'altra metà si svolgeva a Palermo. Le udienze che si accavallavano, su e giù per l'Italia, mentre il paese affrontava nuove emergenze, diventavano sempre più sonnacchiose e prive di interesse. Due aule, due gradi di giudizio, quattro sentenze, ricorsi, eccezioni, atti di nullità, rogatorie hanno finora reso impossibile la ricostruzione puntuale e completa di una trama giudiziaria talmente vasta da essere più volte identificata con il "processo alla storia". Ha indubbiamente facilitato il mio compito essere stata presente, almeno nei momenti chiave,

aver visto con i miei occhi e ascoltato con le mie orecchie il racconto fatto dai protagonisti – ministri o boss mafiosi non importa – di eventi destinati a rimanere per sempre sepolti dal “segreto di Stato”.

Mi trovavo a Roma, a Palazzo San Macuto, nell’ottobre ’92, quando Tommaso Buscetta di fronte all’Antimafia accusò il senatore Andreotti di essere “colluso”, anzi di essere a tal punto colluso da potersi rivolgere a Cosa Nostra per chiedere l’assassinio di un giornalista che «lo disturbava politicamente». Ero a Perugia quella terribile sera del novembre ’95, quando a Tel Aviv fu ucciso Yitzhak Rabin, e il giudice preliminare intorno a mezzanotte chiese il rinvio a giudizio per Andreotti e Vitalone, mettendo un primo punto fermo a un’inchiesta talmente temeraria da apparire frutto di fantascienza. Ricordo di aver scritto, con altri colleghi, i nostri articoli in quella maledetta aula bunker, stesi in terra, in ginocchio, davanti ai nostri computer collegati, attraverso un’unica fottuta presa multipla, con i giornali impazziti che non sapevano se “aprire” con l’attentato di Israele o il rinvio a giudizio di Andreotti (per omicidio).

C’era il sole e c’era l’ombra, lo scirocco a Palermo e la neve in Umbria, noi sudavamo e battevamo i denti. Il senatore no. Lui sembrava non conoscere né il caldo, né il freddo. D’inverno e d’estate lo abbiamo visto entrare nelle aule giudiziarie, con i suoi passi felpati e il solito vestito grigio; anno dopo anno abbiamo assistito alla sua impercettibile trasformazione: sotto i nostri occhi l’uomo più potente d’Italia era diventato a poco a poco un simpatico vecchietto che si aggirava per i tribunali nel perfetto ruolo di “imputato modello”. Non ha mai saltato un pasto o tradito un’emozione. Una sola volta l’ho visto sorridere, di autentico sorriso: ed è stato quando a Palermo ha trovato ad aspettarlo alcuni vecchi iscritti alla DC. All’improvviso è diventato un uomo vero, in carne e ossa, ha perfino abbracciato uno di loro. Se Andreotti ha mai conosciuto una vera passione, questa è stata la Politica, con la P maiuscola, come ai vecchi tempi.

Il processo di merito, celebrato davanti ai giudici territoriali nelle aule di Palermo e di Perugia, da quel 28 marzo ’93, è durato poco più di dieci anni. Col senno di poi possiamo dire che la sua assoluta singolarità è consistita nel fatto che tutti i giudici che si sono pronunciati su Andreotti sono arrivati a soluzioni diverse, sulla base di valutazioni del tutto soggettive, che non hanno però mai messo in discussione i punti cardine dell’impianto accusatorio. Tra un “non può considerarsi sostanzialmente infondato” e un non “è irragionevolmente motivato”, si è approdato di volta in volta ad assoluzioni e condanne, variate come variano le stagioni, anche se il passare degli anni, contrariamente a quello che normalmente accade, non ha giovato al senatore. In primo grado fu assolto, ben due volte. La prima a Perugia, il 24 settembre 1999; la seconda a Palermo, pochi giorni dopo, il 9 ottobre dello stesso anno. Un colpo doppio che ci aveva fatto tirare un bel sospiro di sollievo: il sette volte presidente del Consiglio non

era colluso con la mafia e meno che mai lo era al punto da ordinare ai boss un omicidio. Anche se, nel leggere le motivazioni, qualche amara sorpresa c'era stata: Andreotti aveva mentito più volte, scrivevano i giudici, soprattutto per rinnegare le sue relazioni con uomini compromessi con la mafia e legati alla sua corrente siciliana, ad esempio i cugini Salvo. Nel verdetto assolutorio veniva peraltro introdotto quel famigerato articolo 530 comma 2 del codice penale che fa rientrare dalla porta lo sgradevole concetto di "assoluzione per insufficienza di prove" che i giuristi asseriscono di aver cancellato dal codice penale. Così le sentenze sono state appellate da entrambe le Procure, e a sua volta Andreotti è stato costretto a fare ricorso contro i primi giudici, i quali non se l'erano sentita di affermare che ci fossero prove certe che Andreotti non avesse mai fatto favori ai boss (chiedendo in cambio favori).

In appello i colpi di scena non sono stati pochi. Il 17 novembre 2002 la Corte d'Assise di Perugia ha inflitto ad Andreotti ben ventiquattro anni di reclusione per il reato più grave, l'uccisione del giornalista Mino Pecorelli. Strada aperta, otto mesi dopo, il 2 maggio 2003, a un verdetto più severo anche da parte della Corte d'Appello di Palermo che ha riconosciuto provata l'accusa di partecipazione ad associazione per delinquere almeno fino alla primavera 1980, data indicata per l'ultimo incontro tra il senatore e l'allora padrino di Cosa Nostra Stefano Bontate. Oggetto del sorprendente colloquio, riconoscono i giudici, sarebbero state le lagnanze di Andreotti per l'uccisione del presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana (ARS), Piersanti Mattarella. Bontate, nel racconto del suo guardaspalle – il pentito Francesco Marino Mannoia – avrebbe reagito in modo sprezzante: «In Sicilia comandiamo noi». Soltanto allora l'uomo di Stato si sarebbe reso conto dell'assoluta pericolosità dell'associazione mafiosa e della sua impossibilità di impedirne i crimini e a poco a poco ne avrebbe preso le distanze fino a mettere in pericolo – scrissero i giudici – «la sua stessa vita, quella dei suoi familiari e dei suoi più stretti collaboratori». Come ha dimostrato, molti anni dopo, nel 1992, l'uccisione del suo proconsole in Sicilia Salvo Lima.

Ricostruzione drammatica e al tempo stesso pacata, quella dell'ultimo giudice di merito, Salvatore Scaduti, che è riuscito a raccontare una pagina di storia italiana grondante ancora sangue. Verdetto ambiguo, hanno sostenuto taluni, perché alle gravissime affermazioni contenute nella sentenza non ha fatto seguito alcuna condanna penale, bensì la prescrizione del "reato commesso" a causa del troppo tempo trascorso. Eppure, se la "ricetta" Scaduti ha retto al vaglio della Cassazione, non è andata altrettanto bene al giudice di Perugia Gabriele Lino Verrina: la condanna per l'omicidio Pecorelli è stata cassata per manifesta infondatezza e illogicità.

Andreotti è stato dunque assolto, condannato e prescritto. Un groviglio che non ha risolto il nodo primario: avremmo tutti voluto che questa vicenda si potesse chiudere con la certezza che il senatore fosse innocente; e

non “impunibile” o “non sufficientemente responsabile”. Il mistero resta intatto, sebbene – come scrivono i giudici – la verità giudiziaria, con i suoi limiti di accertamento della verità storica e politica, sia stata consegnata alla Storia. Il partito di quanti sostenevano che questo processo fosse in realtà inutile, perché le responsabilità di Andreotti erano già state accertate dal Parlamento, ha guadagnato qualche punto. Uno strano crinale quello che separa la responsabilità politica da quella penale per un uomo di governo! Noi continuiamo ostinatamente a credere che la verità vada in ogni modo inseguita, anche quella sepolta nei fondali delle “guerre sporche” cui ricorre il potere per conservare se stesso.

Offro questa ricostruzione per quello che vale: non è un frutto avvelenato, ma la testimonianza di una cronista su fatti realmente accaduti. Prima di immergerci nelle vicende italiane legate al processo, vorremmo dare inizio alla narrazione di questa complicata storia partendo dalle sue pagine più drammatiche: dalla sentenza di Perugia al *j'accuse* di Buscetta, fino al riconoscimento in appello della parziale colpevolezza di Andreotti. Questo ci consentirà di immergerci nel clima del “processo del secolo”, di riassaporare l'atmosfera di quegli anni, momenti irripetibili da non dimenticare. Il nostro processo al passato. Si dice che un popolo senza memoria non abbia futuro: è proprio quello che ci sta accadendo.

### *La condanna. Perugia, 17 novembre 2002*

Il 17 novembre è giorno di malaugurio. Non c'era da stupirsi se, sotto la pioggia battente, l'aula bunker del carcere di Capanne fosse silenziosa e deserta. Il processo a Giulio Andreotti da tempo non faceva più audience. Il senatore era di nuovo sulla cresta dell'onda: in vetta agli indici di gradimento nazionale grazie alla riconquistata aura di “innocenza” garantitagli da ben due assoluzioni in primo grado. La sentenza d'appello, attesa quella domenica, era appena una formalità, imputabile allo zelo dei giovani magistrati della Procura umbra che non avevano rinunciato al ricorso. Decisione a suo tempo criticata, perché quella di Andreotti, dopo la doppia assoluzione, era ormai da considerarsi una storia chiusa. Contrariati dalla pioggia e dall'ora tarda, a Capanne c'erano soltanto i fedelissimi del Processo: uno sparuto gruppo di avvocati e giornalisti che in quell'aula sperduta nella campagna umbra avevano trascorso sette, otto anni della loro vita.

Il carcere di Capanne è un cubo di cemento, protetto da reti e metal-detector, che spunta come un fungo lungo la strada che taglia le colline tra Perugia e Città della Pieve. Il bunker è sul lato sinistro, era stato costruito una decina di anni prima per i banditi sardi, ma fino a quel momento gli unici ospiti importanti erano stati Giulio Andreotti e il fedele Claudio Vitalone, che ha seguito il Presidente nei giorni della gloria e in quelli della caduta.

Neppure i loro coimputati si sono mai presi la briga di arrivare fin qui. Per fare cosa, discutere di un giornalista ammazzato, più noto in morte che in vita, tale Mino Pecorelli? Quel 17 novembre perfino Andreotti, di tutti il più assiduo frequentatore delle aule giudiziarie, aveva deciso di attendere a casa il verdetto. L'altro famoso accusato, Gaetano Badalamenti, don Tano da Cinisi, associato a Cosa Nostra, se ne stava dimenticato da tempo immemorabile dietro i cancelli del carcere di Fairton a Miami. Forse neppure lo sapeva della sentenza. Anche gli altri imputati erano assenti, anche Vitalone, anche quei tre "banditazzi" che una mente contorta aveva associato al Presidente: chi in carcere, come Pippo Calò e Angelino La Barbera detto "il Biondo", e chi per i fatti propri, come Massimo Carminati, cieco da un occhio per via di una sparatoria con la polizia. Insomma, una bella congrega, figuriamoci se *lo* condannavano. Non c'era neppure da pensarci.

Alle diciotto e venti è suonata la campanella. Il presidente della Corte d'Assise d'Appello di Perugia, Gabriele Lino Verrina, uomo alto e dall'aspetto austero, è finalmente apparso con i suoi capelli bianchi e la faccia rassicurante da giudice di telefilm americano, di qualche tribunale del Texas o dell'Ohio: si è aggiustato gli occhialini sul naso, si è schiarito la voce e senza alcuna enfasi ha letto il dispositivo:

Visti i capi d'imputazione agli articoli 428 del codice penale e seguenti, considerate le aggravanti della premeditazione e le attenuanti [...] questa Corte condanna Andreotti Giulio e Gaetano Badalamenti a ventiquattro anni di carcere come mandanti dell'omicidio di Mino Pecorelli. Assolve gli altri imputati Giuseppe Calò e Claudio Vitalone, Michelangelo La Barbera e Massimo Carminati. La sentenza sarà depositata entro novanta giorni. In nome del popolo italiano.

Il numero ventiquattro per qualche secondo è rimbalzato magicamente da un angolo all'altro dell'aula: «Ventiquattro, ha detto ventiquattro...». Lo sguardo smarrito dei giornalisti si è incrociato con il grido di sconforto dell'avvocato Giulia Bongiorno, strenua sostenitrice del senatore, che improvvisamente si è accasciata sulla sedia. La scena per un interminabile secondo si è immobilizzata, nessuno aveva il coraggio neppure di respirare. «Sconcertante», è stato il primo e unico commento del professor Coppi, difensore di Andreotti. Il presidente Verrina, il giudice *a latere* Maurizio Muscato, senza che più nessuno si occupasse di loro, seguiti a ruota dai corresponsabili dell'infausta decisione sono usciti dall'aula. In tutto quattro impiegate, un funzionario della Provincia e un pittore ceramista, con la barba bianca come Frate Indovino che proprio in quella triste giornata di pioggia moriva a qualche chilometro di distanza. Da quel momento, tolte le fasce tricolori, i sei cittadini tornavano alla loro vita di sempre. Giustizia era fatta nell'aula di Capanne.

A Roma, seduto vicino al telefono, nella sua poltrona sotto la finestra da dove oltre il fiume di macchine s'intravede la cupola di San Pietro, Andreotti ha atteso a lungo che suonasse il telefono. Al primo squillo ha sollevato la cornetta: «Presidente, purtroppo... sono ventiquattro anni». L'avvocato Franco Coppi era emozionato, quasi balbettava, non riusciva a trovare le parole. È seguito un silenzio interminabile, interrotto dal senatore che con voce metallica ha sussurrato: «Faremo ricorso, non te la prendere». Poi è rimasto immobile, nella penombra, in quella stanza improvvisamente affollata dai fantasmi del passato. Nella Roma assonnata e domenicale, la notizia si è sparsa come un lampo e la sua casa all'angolo tra corso Vittorio e il Lungotevere, dove il "mandante" ha sempre abitato, si è affollata di amici e giornalisti. Chi lo ha visto in quelle ore dice che era provato, addirittura emozionato, lo sguardo smarrito di fronte all'enormità dell'evento. Ma è stato soltanto un attimo. Poi è tornato in sé, ha di nuovo calzato la maschera che conosciamo: lo sguardo imperscrutabile, il sorriso enigmatico e le memorabili orecchie appuntite. Una maschera senza emozioni, ferma nel tempo. Andreotti era di nuovo Andreotti: ha rilasciato dichiarazioni e interviste e perfino dettato un comunicato alle agenzie in cui, con la sua immancabile lucidità, ha preso le distanze da chi, nel difenderlo, aveva fatto l'errore di scagliarsi contro i giudici che lo avevano condannato: «Ho sempre avuto fiducia nella giustizia e continuo ad averne, anche se mi è difficile accettare una tale assurdità». Solo la moglie Livia, compagna di vita e madre dei suoi quattro figli, ha ceduto all'emozione: «Chi conosce Giulio lo sa, non è vero niente. Giulio non ha fatto niente, ma il coltello dalla parte del manico ce l'hanno loro. E non mi chiedete chi sono loro perché ancora non lo so». Già, *chi sono loro?*

A Giulio la teoria del complotto non è mai piaciuta e nei dieci anni del processo vi ha fatto ricorso con parsimonia. Qualche frase gettata qua e là, comprensibile soltanto a pochi. Il senatore sapeva che era un terreno minato, così l'ipotesi è rimasta un groviglio di allusioni e dicerie: americani, CIA, asse franco-tedesco, sinistra giudiziaria... Per qualche tempo ha accennato a "un ignoto suggeritore": una tesi difensiva che sembrò collocarsi a mezzo guado tra la pista internazionale e quella interna. Tra l'ipotesi della "destabilizzazione" pilotata a distanza, magari da oltreoceano, da un invisibile nemico che aveva deciso di affondare la classe politica italiana, ormai troppo autonoma e poco controllabile, e quella di casa nostra, manovrata da chi affacciandosi nell'agone politico voleva distruggere il vecchio in nome del nuovo. Con il passare degli anni il "complotto" è diventato un "complotto", ordito da magistrati e pentiti, di cui non si è capito né il fine né l'utilità, se non forse agevolare l'ascesa al governo della sinistra, finalmente possibile ora che non c'era più il pericolo "comunista". Ma posto di fronte a domande precise, Andreotti ha sempre preferito glissare. Non è un caso che, tra le massime evangeliche, quella

che più gli piace è sempre stata: «Quando a Gesù fu chiesto di dire la Verità, lui non rispose».

Anche i più accaniti avversari gli hanno riconosciuto la capacità di saper demotivare le accuse che gli venivano rivolte, anche quelle più gravi, minimizzandole con un sorrisetto sarcastico, come se non valesse neppure la pena di rispondere. E infatti non ha mai risposto, men che meno ai giudici. Una strategia che ha adottato, con discreto successo, anche nella nuova veste di imputato. Del resto, di una cosa sono convinti gli italiani: che Andreotti sia furbo, di una furbizia suprema, “ontologica”. Un elemento non di disistima, ma di consenso, perché la gran parte di noi aspira ad essere furba: e agli occhi di tutti Andreotti ha sempre rappresentato, nell’eletta schiera dei “vincenti”, un Superman della politica in grado di sconfiggere ogni maleficio e ogni avversità. E così, per molti, il mistero della sua caduta rimane tuttora inaccettabile.

### *L’assoluzione (con prescrizione). Palermo, 2 maggio 2003*

Cinque mesi e dieci giorni dopo. La solita “compagnia di giro”, avvocati e giornalisti, che per dieci anni aveva fedelmente seguito Andreotti nelle aule giudiziarie era di nuovo riunita nell’aula della Prima Sezione della Corte d’Appello di Palermo. Tutti in attesa, alle diciotto, della quarta e ultima sentenza. In primo grado Andreotti era stato assolto dal reato di associazione mafiosa, ma nel frattempo c’era stata quella condanna a ventiquattro anni che aveva ribaltato la situazione. Il presidente Salvatore Scaduti, detto Totò il rosso (ma soltanto per il colore dei capelli, peraltro ormai incanutiti), in mattinata aveva annunciato una camera di consiglio breve, e alla difesa era sembrato un buon auspicio. Ma poi questo magistrato, dai modi spicci, schietto e austero al tempo stesso, aveva esordito con la lettura di un messaggio irrituale da parte del presidente di una Corte di Giustizia ringraziando gli avvocati del senatore per la correttezza che aveva caratterizzato la linea della difesa:

In questo doloroso e sanguinante momento di contrasto tra potere politico e giudiziario voi avete dato al paese, durante lo svolgimento del processo, un esempio di serena e auspicabile dialettica processuale.

Per comprendere le parole del giudice Scaduti bisogna ricordare che appena quarantotto ore prima era stata emessa a Milano la condanna del parlamentare di Forza Italia Cesare Previti, il quale aveva reagito dando libero sfogo alla sua rabbia con parole durissime nei confronti della magistratura milanese. Ma il messaggio di Scaduti aveva messo in allarme gli avvocati, soprattutto Giulia Bongiorno, la più giovane penalista di grido, ex

campione di basket, detta “scricciolo”, che, dopo il verdetto di Perugia, era ancor più magra e agitata. «Cosa fa, mi condanna ancor prima di cominciare?», ha reagito confidando la sua ansia ai giornalisti. Lo strano intervento del presidente era apparso a molti un monito ad accettare una sentenza non del tutto favorevole. Nel pomeriggio la tensione si tagliava con il coltello nell’immenso corridoio al primo piano di quello che un tempo veniva chiamato “palazzo dei veleni”: veleni fabbricati da menti più o meno raffinate contro Giovanni Falcone e il suo pool antimafia, colpevole di aver rotto le regole “di rispetto” tra magistratura e boss. Tempi lontani.

Signori, entra la Corte. Ancora, di nuovo, per la quarta volta eravamo lì con i taccuini in mano. «Considerati gli articoli 416 e 416 bis, in parziale riforma della sentenza di primo grado che dichiara prescritto il reato commesso fino alla primavera 1980, la Corte conferma nel resto la sentenza». Appena un attimo di silenzio, poi l’urlo dell’avvocato Bongiorno fende l’aria. Ha già in mano il telefonino: «Assolto, assolto, assolto!», il suo grido rimbalza fino a Roma, fino allo studio del senatore, in diretta con l’aula di Palermo. È stata lei, Giulia, a guidare, in un balletto di grida appassionate, la prima interpretazione un po’ distorta in verità del dispositivo che, in quel momento, era sembrato assai ermetico alla maggior parte dei presenti.

Il Presidente è stato assolto, capito, non è più imputato... dopo dieci anni. E non venitemi a dire che si tratta di due processi, perché questo è un processo unico, perché a Perugia non capiscono niente del dialetto siciliano. Questi giudici, i nostri giudici, sono abituati a distinguere i pentiti dai tarocchi: loro sì, loro capiscono quali sono i pentiti veri e quelli falsi. È finita, finita...

Ma la dirompente euforia di Giulia Bongiorno non era riuscita a cancellare l’espressione interdetta del famoso avvocato Franco Coppi e quella, apertamente preoccupata, del penalista di Palermo, Gioacchino Sbacchi. Il primo commento a denti stretti è stato di Coppi: «È un’assoluzione, i giudici hanno voluto precisare che il reato 416 di associazione a delinquere è nel frattempo caduto in prescrizione... A noi comunque basta il risultato». Qualcuno comincia a fare i conti, dieci anni più cinque, nei casi in cui vengono contestate le aggravanti: dunque il reato 416 doveva essere già prescritto nel ’95. Forse il giudice Francesco Ingargiola, nella sentenza di primo grado, non se n’era accorto? Qualcun altro riflette: «Ma il reato 416 bis, quello di associazione per delinquere di stampo mafioso, è entrato in vigore nel 1982, e non nella “primavera 1980”: i giudici hanno sbagliato la data?».

Nell’aula gli interrogativi si sono moltiplicati con il passare dei minuti, l’entusiasmo della Bongiorno non trovò alcuna eco nelle parole del più an-



ziano avvocato Sbacchi: «Vedremo le motivazioni: potrebbe anche essere il caso di fare ricorso». A guastare del tutto la festa fu poi il procuratore generale aggiunto, Daniela Giglio, che dopo aver inutilmente tentato, insieme alla collega Anna Maria Leone, di sfuggire all'assalto dei cronisti, ha offerto la seguente interpretazione del dispositivo:

Il processo non è finito. Bisognerà attendere le motivazioni, questa è un'assoluzione a metà. Noi ritenevamo che il rapporto tra Andreotti e la mafia andasse letto nel suo sviluppo temporale come fatto unico. Per i giudici d'appello la torta va invece tagliata a pezzetti. Per un pezzo, fino alla primavera '80, il reato è stato compiuto ma va prescritto. E dunque il giudizio della Corte combacia con la posizione dell'accusa, ma ribalta la sentenza di primo grado. Per l'imputato è senz'altro una sentenza peggiorativa, alla quale potrebbe proporre ricorso.

Proprio come aveva detto l'avvocato Sbacchi. Ma perché fino alla primavera 1980? Cosa era accaduto quell'anno? Il PG Daniela Giglio, con il suo aspetto rassicurante di madre di famiglia, non poté che pronunciare parole poco rassicuranti:

Nella primavera '80 Andreotti, secondo l'accusa, cioè noi, si è incontrato per la seconda volta con il boss Stefano Bontate: ne ha parlato il pentito Francesco Marino Mannoia. Se i giudici hanno applicato la prescrizione vuol dire che hanno creduto al pentito. A mio parere hanno ritenuto provato il legame tra il senatore e la vecchia mafia, l'ala moderata di Cosa Nostra, e non con i corleonesi che da quel momento sono subentrati al vertice dell'organizzazione: è l'unica interpretazione possibile. Del resto con il nuovo codice c'è l'obbligo di esplicitare l'assoluzione anche per i reati prescritti.

Al groviglio di numeri, date e codici che il dispositivo della sentenza di secondo grado aveva proposto, l'accusa reagì introducendo i primi dubbi sull'assoluzione dell'«imputato di mafia» Giulio Andreotti. La Corte d'Appello del Tribunale di Palermo aveva voluto distinguere fra i due reati di cui era accusato il senatore (distinti non perché si trattasse di una diversa tipologia di reato, ma perché fino all'82 non esisteva il reato di «associazione mafiosa»). E per il reato dell'articolo 416 («associazione a delinquere»), in vigore fino a quell'anno, Andreotti non era stato affatto assolto, ma prescritto, in altre parole, non si poteva procedere a una condanna nei suoi confronti soltanto perché le accuse erano decadute a causa del lungo tempo trascorso. Per i fatti successivi era stato invece assolto, ma in base al famigerato articolo 530 comma 2, e non con la formula piena utilizzata quando l'innocenza dell'imputato emerge con certezza.

L'interrogativo più consistente di quelle prime ore fu il seguente: in quale conto dovranno tenere i supremi giudici di Cassazione questa ambigua sentenza, quando si troveranno a valutare la responsabilità di Andreotti, condannato a ventiquattro anni per l'omicidio di Mino Pecorelli? Citiamo il commento del pubblico ministero Roberto Scarpinato:

Quel participio passato, ancorato alla primavera dell'80, significa che la Corte ha creduto ai collaboratori storici, da Buscetta a Mannoia. A quella data risale l'incontro raccontato da quest'ultimo pentito, avvenuto in una villa alla periferia di Palermo tra Andreotti e il boss, pochi mesi dopo l'omicidio di Piersanti Mattarella, un democristiano che voleva moralizzare la politica siciliana. Nello stesso periodo rientrano i rapporti con Michele Sindona, riciclatore del denaro sporco di Bontate, con il quale Andreotti si sarebbe incontrato negli USA, mentre era latitante. L'articolo 129 del codice di procedura penale stabilisce che non si può dichiarare la prescrizione se risulta evidente che il fatto non sussiste o l'imputato non l'ha commesso.

La sentenza Scaduti era piaciuta ai magistrati che avevano accusato Andreotti. Anche l'ex procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, il grande nemico, si mostrò soddisfatto:

Non è una sentenza strana, è strano un paese in cui bisogna difendersi anche dalle sentenze che ti danno ragione. Non c'è mai stato nessun disegno, nessun teorema, nessun complotto contro Andreotti. C'erano dei fatti, gravi, da accertare, e la magistratura di Palermo ha fatto il suo dovere. Fino all'80 non abbiamo una sentenza di assoluzione, ma di prescrizione del reato commesso.

Una sentenza polivalente, all'italiana. Piero Grasso, il procuratore di Palermo, che è venuto dopo Caselli e si è tenuto fuori dal processo (non ha firmato il ricorso in appello), ha tentato di sdrammatizzare la controversa decisione:

L'unica cosa certa è che neppure il processo di secondo grado ha consentito di arrivare a una sentenza di assoluzione piena. È stato dannoso caricare di significati politici i processi nei confronti di chi ha rappresentato le istituzioni e il mondo della politica. Per noi Andreotti è un imputato, cioè un uomo sospettato di aver commesso alcuni reati. Sono sbagliate le reazioni di chi pretende di estendere la salvifica mancanza di prove certe su Andreotti fino a sostenere che il legame mafia-politica è indimostrabile. La prescrizione per Andreotti sta a dire che la magistratura è arrivata fuori tempo massimo. I tempi sono scaduti e le valutazioni finali non pos-

sono essere più affidate al rito giudiziario. È necessario un giudizio politico. Oppure tutto sarà consegnato alla storia.

Andreotti, subito dopo la sentenza, ancora stordito dalle grida dell'avvocato Bongiorno, ha accolto i giornalisti. Lui in persona, con il solito vestito grigio, si è offerto generosamente in pasto alla curiosità e ai trabocchetti dei cronisti. No, non è che tutti i magistrati di Palermo siano dei criminali, non fatemi dire cose che non penso, e neppure l'onorevole Previti è un criminale: «Ognuno reagisce come ritiene, non c'è quella trasmissione che si chiama *I fatti vostri*? Ecco, non sono d'accordo, io vi dico che mi faccio i fatti miei». I tempi sono difficili: «Ma il tempo alla fine è galantuomo. Certo, se camminasse più velocemente...». Davanti alle telecamere Andreotti è apparso come sempre astuto e prudente, compassato e soddisfatto. «È andata bene», ha commentato con lo stesso sguardo fiero che ha sempre avuto, di domenica, a Tor di Valle, quando vinceva un cavallo su cui aveva puntato. Ad Andreotti è sempre piaciuto puntare sui cavalli vincenti. Quella parola, «prescrizione», nei commenti che ha fatto a caldo non è mai stata citata, ha preferito di gran lunga l'altra: assoluzione. Un po' di veleno contro Caselli non se lo è potuto risparmiare. «Non mi è piaciuto che il procuratore abbia scritto un libro per polemizzare con la mia assoluzione di primo grado mentre era pendente l'appello... ma i magistrati giudicanti non si sono lasciati influenzare». Non ha dubbi: è come se avesse già letto le motivazioni. I pentiti? «Qualche volta ci hanno aiutato, ma al mio processo ne ho visti alcuni che erano falsi come l'oro di Napoli». Soltanto nell'accomiatarsi ha confidato ai giornalisti una preoccupazione: «Speriamo che la Procura Generale di Palermo non ricorra in Cassazione. Ora, è vero, questi processi mi stanno allungando la vita, ma forse è meglio questa faccenda chiuderla qui». Poi sulle dita ha fatto qualche calcolo: «Ecco, non so se riuscirei ad arrivare a ottantotto anni».

Invece la Procura ha fatto ricorso, anche lui ha fatto ricorso, e la sentenza definitiva è arrivata soltanto un anno e mezzo dopo. Non saprei dire quale sia stata in tutti quegli anni la carta segreta di Andreotti. Fatto è che nelle ore successive alle due sentenze, di assoluzione o di condanna che fossero poco importava, tutti si sono profusi in manifestazioni di solidarietà ed entusiasmo, quasi che gli eventi trattati dal processo fossero frutto di un progetto folle e aberrante, inimmaginabili secondo il senso comune e completamente estranei alla storia del nostro paese, oltre che alla personalità del condannato. E non la somma dei sospetti, delle polemiche e delle inchieste giudiziarie che per mezzo secolo hanno rincorso l'uomo più longevo della politica italiana. Con il sorprendente risultato che Andreotti è apparso mondato non soltanto dalle accuse più gravi, ma perfino dall'ombra del più veniale peccatuccio che abbia mai offuscato la sua carriera politica.

### *Strategia della beatificazione*

La conseguenza di tale sentimento collettivo si è tradotta nei giorni successivi alle sentenze nella trasfigurazione di Andreotti, perseguitato e martire, come nella vignetta pubblicata dopo il verdetto choc di Perugia, che lo raffigurava circondato da un'aureola, mentre si sollevava verso il cielo, ingobbito e stupefatto: «Ventiquattro anni! Ma che mi credete eterno?». Il ricorso all'iperirrealtà per tutto il processo ha costantemente sdrammatizzato un evento che avrebbe segnato la storia di qualsiasi paese, che avrebbe costretto ogni altra società a interrogarsi sulla propria integrità etica, sulle regole di controllo che si è data, sugli uomini che l'hanno governata, oltre che sul suo sistema giudiziario. Invece anche il giorno dopo la condanna è stato ricco di commenti surreali ma soprattutto di barzellette, che hanno seguito irriverenti il corso di alcune pagine processuali, come quel bacio tra Andreotti e Totò Riina raccontato dal pentito Balduccio di Maggio, divenuta una gag inevitabile in ogni spettacolo di varietà.

La beatificazione di Andreotti è stata in realtà il modo più rapido per archiviare la condanna di Perugia, come la parziale assoluzione di Palermo, per ricondurre i fatti sul più noto terreno della "giustizia impazzita". Una strategia che si può spiegare soltanto con il timore delle conseguenze che la condanna di Andreotti avrebbe potuto avere sulla sorte di tutti gli altri imputati di rango. L'incredulità dell'opinione pubblica sulle responsabilità "omicidiarie" di Andreotti ha indubbiamente contribuito a contagiare ogni altra vicenda giudiziaria di quegli anni, nel segno di una rottura sempre più profonda tra giustizia e politica. Non destò stupore che, dopo la condanna di Perugia, il primo a cavalcare la tigre dello sdegno fosse il premier, Silvio Berlusconi: «Andreotti è vittima di una giustizia penale che ha abbandonato ogni scrupolo formale e nega in radice il diritto della persona al giusto processo», ha tuonato mezz'ora dopo la condanna. Nel pronunciare queste parole, il Cavaliere pensava soprattutto a se stesso: non si rivolgeva ai magistrati di Perugia ma a tutte le procure, i tribunali e le corti d'appello che lo stavano giudicando. Il presidente del Consiglio ha sempre temuto che potesse ripetersi la storia del suo predecessore: essere affondato sul fronte giudiziario mentre si accinge a disegnare la sua futura ascesa al Quirinale.

Le prime ad arrivare, la sera del 17 novembre 2002, sono state come sempre le manifestazioni di solidarietà del Vaticano. La vicinanza tra Andreotti e San Pietro era stata ideale e fattiva, interna e internazionale, politica e affaristica, di altari e di banche, di preghiere e di fidejussioni. Non si serve Dio solo con le Ave Maria. Monsignor Angelini paragonò la sua odissea al calvario di Cristo, il cardinale Silvestrini gli restituì l'onore del passato: «È un uomo che ha fatto cose importantissime per il suo paese». Gli ex DC, che con Andreotti hanno sempre difeso un pezzo della propria storia, pochi

giorni dopo la sentenza, riuniti in un convegno che ha sancito la rinascita dello “scudo crociato” sotto la sigla UDC, lo hanno addirittura osannato. Il popolo dei plurinquisiti, i vari Gava, Mannino, Pomicino, Gaspari, dimentichi di antichi dissapori e battaglie, lo hanno accolto al grido interminabile di «Giulio, Giulio». Il loro maggior timore era che l’immagine della DC potesse venire ancora associata alla mafia, al malaffare, al clientelismo e alla corruzione, di cui molti di loro sono stati chiamati a rispondere. E dopo l’assoluzione-prescrizione di maggio, la solidarietà si è trasformata in tripudio, in certezza dell’innocenza del senatore, senza che si tenesse minimamente conto della condanna a ventiquattro anni ancora in atto e dell’assoluzione per insufficienza di prove, nonché del riconoscimento da parte dei giudici della sussistenza di rapporti con i boss fino alla primavera ’80.

Clemente Mastella, giovane leader campano, a novembre si era avventurato nel tentativo di dare una lettura politica della sentenza di Perugia: «Dico che quella nei confronti di Andreotti è una sentenza politica, perché ha conseguenze politiche: ogni qualvolta il centro tenta di ricostituirsi accade qualcosa che cerca di impedirlo». Ma a maggio ha dichiarato trionfante: «Non si potrà più associare alla DC il legame con la criminalità organizzata».

In queste forti e contraddittorie reazioni a ogni decisione riguardante Andreotti vanno cercati i molti legami fra il passato e il presente. Altro che Seconda Repubblica! Una continuità che neppure il traumatico ricambio della classe politica, all’inizio degli anni Novanta, ha reciso. All’indomani della sentenza di Perugia, i giudici palermitani che stavano processando Marcello Dell’Utri si sono recati a Palazzo Chigi per chiedere ragione a Berlusconi delle origini delle sue fortune. Il presidente del Consiglio si è avvalso della facoltà di non rispondere: come ex indagato lo ha potuto fare. Forse Andreotti non avrebbe commesso un simile errore; sarebbe sgusciato tra le domande più insidiose, avrebbe risposto senza nulla dire, come ha sempre fatto. Un comportamento che esprime una più navigata capacità politica, ma forse anche una diversa concezione dei rapporti tra poteri dello Stato.

Fatto è che il processo ad Andreotti non è stato soltanto il processo a un uomo del passato. La mafia raccontata da Buscetta, con la sua capacità di inquinamento della vita politica, è la stessa che descrive un pentito della più recente generazione, Nino Giuffrè: uguale a quella di dieci, venti o trent’anni fa.

Le polemiche sono state anche il segnale di una profonda sfiducia nei confronti della magistratura da parte della classe politica e di una convinzione, ancora più forte, che la politica dovesse ignorare la palude della “storia segreta” e dei ricatti che ne conseguono. Una giusta cautela che nel tempo ha trasformato la legittima “precauzione” in “patologia del segreto”, che è sempre sintomo di una degenerazione del sistema democratico. La

condanna di Perugia certamente fu un duro colpo per i sostenitori a oltranza dell'assurdità dell'accusa. Qualcuno attribuì l'infausta sentenza al fatto che il sette volte presidente fosse finito nella tagliola della Corte d'Assise di un tribunale di provincia. La presenza tra gli imputati di un ex PM del distretto di Roma ha consentito al "processo del secolo" di svolgersi a briglia sciolta, in un'aula sperduta nelle campagne umbre dove, sotto l'occhio allibito di magistrati abituati a discutere di rapine in tabaccheria, sono stati rivangati agghiaccianti segreti di Stato.

L'imprevedibile condanna di Andreotti poteva essere spiegata soltanto con l'*innocenza* dei giudici perugini, con la loro lontananza da quei centri di potere che avevano fatto quadrato per proteggere gli interessi di un sistema politico potente e imperscrutabile. Ma, secondo gli innocentisti, l'"errore" era invece spiegato dall'impreparazione della Corte perugina a giudicare vicende processuali tanto complesse. Credo, anche ora che la vicenda si è finalmente conclusa, che il vero danno, naturalmente per la verità, sia stato quello di aver spezzato in due l'Andreotti *story*: un pezzo a Palermo, l'altro nell'aula bunker di Capanne. Il reato di mafia si intrecciava a quello di omicidio, nell'impostazione dell'accusa. Il direttore di «OP» nel '79 stava per pubblicare ampi stralci del Memoriale Moro (ipotesi che non ha retto al vaglio della Cassazione, ma è vero che molti, tra cui la sottoscritta, per una molteplicità di ragioni anche estranee a questo processo, l'hanno ritenuta fortemente convincente). Stralci che avrebbero dimostrato la collusione di Andreotti con ambienti mafiosi e servizi segreti deviati travolgendo la sua carriera politica.

Era quanto mai difficile provare l'esistenza di un "mandato omicida" da parte di Andreotti, che si sarebbe rivolto a uomini di Cosa Nostra per chiedere l'eliminazione di un giornalista scomodo. Era ancor più difficile dimostrare che la mafia avesse accolto la richiesta di uccidere Pecorelli, in virtù di un "movente" politico, visto che i boss non avevano alcun interesse nell'omicidio, se non quello di fare un favore all'allora presidente del Consiglio. La Corte d'Assise d'Appello di Perugia, come vedremo, si è appellata alla "prova logica" per legare insieme i molteplici indizi emersi dalle indagini sulla verità rivelata da Buscetta. In definitiva, hanno detto, si tratta di credere o no a un pentito di mafia che aveva rotto le regole dell'omertà e mandato in carcere centinaia di mafiosi. Noi sappiamo come, per i suoi molteplici rapporti con uomini dell'intelligence, Pecorelli fosse in possesso anche di altri documenti segretissimi. Vaglieremo perciò tutte le piste alternative, soprattutto alla luce del verdetto di Cassazione che ha definitivamente vanificato la speranza di far luce su questo lontano delitto. Resta il fatto che il processo ad Andreotti è riuscito a dimostrare che si è trattato di un delitto di Stato, strettamente collegato alla vicenda Moro. Come avevamo sempre pensato.